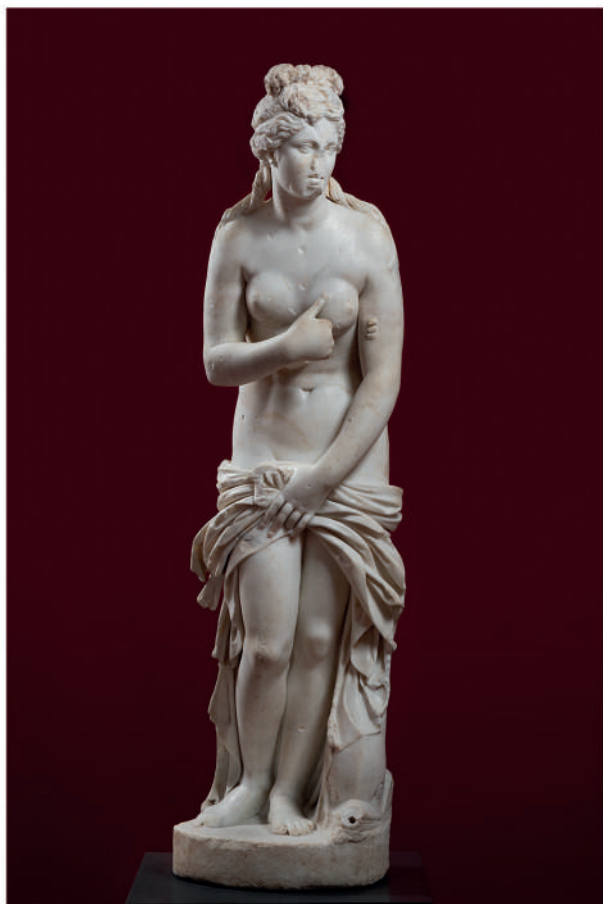


Il Museo Archeologico di Venafro



MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E PER IL TURISMO
SEGRETARIATO REGIONALE PER IL MOLISE



© **Segretariato Regionale del Molise 2019**

Segretario Regionale:
Prof. Leandro Ventura
<http://www.molise.beniculturali.it>

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI VENAFRO

Coordinamento testi:

Federico Bonfanti

Testi:

Federico Bonfanti, Daniele Ferraiuolo, Alessia Frisetti, Federico Marazzi

Foto e piante:

Archivio fotografico Polo Museale del Molise, Mauro Presutti, Carlo Terenzi

Ringraziamenti

Stefania Capini, Pasquale D'Angelo, Lina Di Iorio, Luciano Gualtieri, Giovanni Iannaccone, Federico Marazzi, Andrea Musilli, Antonio Palazzo, Luigi Silvestri, Ciro Viti

Corso Garibaldi 10 - Venafro (IS) - tel. 0865.900742

<http://www.musei.molise.beniculturali.it>

Coordinamento editoriale:

Susanne Meurer

Stampa:

Poligrafica Terenzi snc

S.S. 85 Venafrana, km 19 - 86079 Venafro (IS)

Tel. 0865.900023 - info@poligraficaterenzi.com

Poligrafica Terenzi Editrice | 2019 | ISBN 978-88-98988-27-3

A norma delle vigenti leggi tutti i diritti di riproduzione, traduzione, microfilmatura, fotocopiatura e di adattamento sono rigorosamente vietati e riservati.

La presente collana "Prospettive - Il patrimonio culturale del Molise" intende fornire ai visitatori dei luoghi della cultura del Molise un supporto alla visita costituito da agili guide, aggiornate nei contenuti.

Non è la prima volta che questo Polo Museale dedica la sua attività editoriale ai musei di sua competenza, ma in questa occasione si è deciso di pubblicare volumi singoli, dedicati ciascuno a singole realtà culturali. Altra novità di questa iniziativa risiede nel fatto che, nella collana, troveranno spazio anche alcuni musei non statali e alcuni particolari fenomeni culturali molisani, come la processione dei Misteri di Campobasso con il suo Museo. La collana, di cui è previsto un progressivo ampliamento, proprio per la sua impostazione vuole così provare ad avviare un discorso di rete museale regionale, in cui i luoghi della cultura gestiti dallo Stato sono affiancati dai musei non statali, tentando così la definizione di percorsi culturali integrati, in cui il territorio viene esaminato nella sua articolazione complessa, proponendo anche, laddove possibile, delle finalità turistico-culturali che potranno essere di supporto alle comunità locali.

Si tratta quindi di una collana editoriale che si pone al servizio del territorio regionale, in un'ottica di collaborazione tra le istituzioni, quasi una sorta di progetto pilota anche a livello nazionale, che consentirà di presentare ai lettori il Molise nei suoi aspetti più significativi dal punto di vista dell'offerta culturale.

Prof. Leandro Ventura

Segretario Regionale ad interim per il Molise

Direttore ad interim del Polo museale del Molise

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI VENAFRO

Breve storia del museo

Il Museo archeologico di Venafro ha sede presso il monastero femminile di clausura di Santa Chiara, costruito nel corso del XVII secolo grazie alla donazione testamentaria operata dal ricco possidente venafrano Nicola Valletta. Nel corso dell'Ottocento, in seguito alla soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, le clarisse abbandonarono l'edificio che passò al demanio e successivamente al Comune di Venafro. L'antico monastero venne così adibito prima a educandato femminile e poi a scuola elementare.

In seguito ai cospicui ritrovamenti archeologici avvenuti in località Terme di Sant'Aniello nel 1919, sulle pendici del monte S. Croce, il comune decise di dedicare parte del porticato interno dell'ex convento a luogo di esposizione del materiale lapideo e, il 7 giugno 1931, inaugurò ufficialmente il Museo Civico di Venafro. A questi materiali si aggiunsero in seguito l'editto augusteo con le norme di utilizzo dell'acquedotto romano e altro materiale proveniente da scoperte fortuite effettuate sul territorio. La Seconda Guerra Mondiale provocò la chiusura del museo, adibito a ricovero di sfollati e, al termine del conflitto, quegli spazi tornarono a ospitare aule scolastiche. Il Comune di Venafro, nel corso degli anni Settanta, donò allo Stato l'ex convento di Santa Chiara, perché fosse destinato a sede di un nuovo museo statale. La Soprintendenza del Molise mise in opera i lavori di restauro architettonico dell'intero complesso e realizzò tutti gli interventi di adeguamento necessari alla sua nuova destinazione, aprendo al pubblico il Museo archeologico di Venafro nel 1996.

IL PIANO TERRA

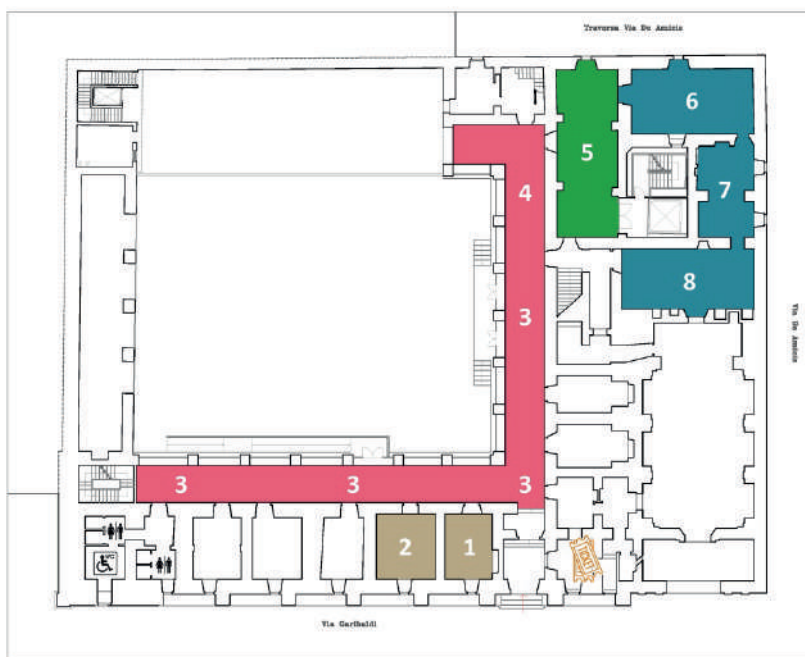


Fig. 1 - Pianta del Piano Terra del Museo archeologico di Venafro. I colori indicano le diverse sezioni espositive.

Venafro preromana (Sale 1-2)

In questa prima sezione espositiva del piano terra (Fig. 1) si racconta il territorio di Venafro durante il periodo di formazione della società sannita. La necropoli delle Camerelle, nel territorio di Pozzilli, fu scoperta durante i lavori di costruzione del nucleo industriale e indagata in due diversi settori dalla Soprintendenza del Molise nel 1978-1979 e 1994.

Gli scavi hanno portato alla luce più di un centinaio di tombe tutte a inumazione, databili tra il VI e il IV secolo

a.C. e corrispondenti a due diverse fasi crono-culturali: la fase arcaica e la fase sannita-campana. Le tombe sono costituite da fosse scavate nella roccia, spesso coperte da lastre di pietra. Alcuni inumati della fase sannita-campana potrebbero essere stati sepolti in casse di legno, delle quali si sono conservati solo grossi chiodi di ferro all'interno delle tombe. La presenza, nei corredi, di vasi in vernice nera di produzione campana è indicativa del ruolo strategico già ricoperto in quel periodo dall'area di Venafrò, posta lungo la valle del fiume Volturno.

Monumenti funerari romani (3)

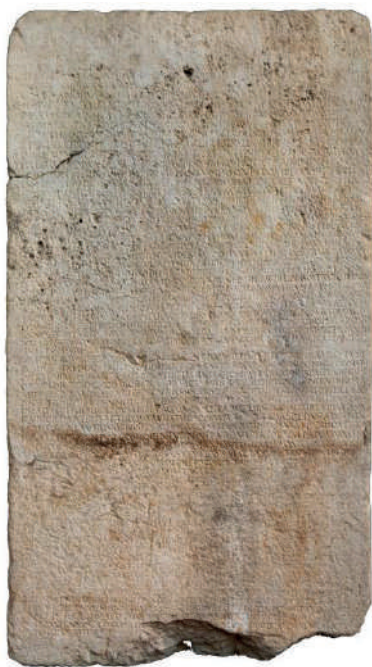
Il chiostro dell'ex convento ospita reperti provenienti dalla *Venafrum* romana, in particolare dalle necropoli ubicate appena al di fuori del nucleo urbano, lungo le principali strade che mettevano in collegamento questo centro con il Lazio, la Campania e l'interno del Sannio (Isernia). Alcuni dei pezzi esposti provengono dalla necropoli posta lungo la via per Teano, come le due statue di personaggi togati e parte del monumento funerario di *Q. Servilius Quinctio*, databile alla prima età imperiale, con il ritratto del defunto e la raffigurazione di una Gorgone.

Tra i pezzi degni di nota si segnala, tra gli altri, anche il sarcofago di *Magia Marcellina*, appartenente alla collezione donata dalla famiglia Del Prete e proveniente dalla località Camerelle (Pozzilli). L'aspetto più interessante è la decorazione tripartita con ghirlande ai lati e iscrizione nella tabella centrale, per le forti analogie con un altro sarcofago oggi inserito all'interno della Fontana Fraterna a Isernia. Dal territorio proviene anche il cippo con coronamento ad ara dedicato alla sacerdotessa venafrana *Tillia Eutychia*, ai cui lati si

riconoscono la patera (scodella) e l'*urceus* (vaso monoansato), ovvero gli strumenti usati per offrire bevande sull'altare durante i sacrifici rituali.

L'acquedotto e l'editto augusteo (4)

L'acquedotto di Venafrò portava l'acqua alla città dalle sorgenti del Volturno, con un percorso quasi completamente sotterraneo lungo circa 30 Km.



L'*Edictum Augusti de Aquaeductu venafrano* è un'iscrizione di 69 righe divise in 4 titoli. In esso vengono stabilite le regole sulle modalità costruttive, i rapporti con i proprietari dei terreni attraversati, la distribuzione dell'acqua e i magistrati competenti nel caso di controversie.

L'editto venne redatto negli anni tra il 17 e l'11 a.C. e pare plausibile supporre che l'acquedotto sia stato costruito nello stesso periodo. La lapide che ne riporta il testo era stata utilizzata, alla metà del XVIII secolo, come materiale da costruzione in una masseria;

Fig. 2 - L'editto di epoca augustea che regolamentava l'uso dell'acquedotto.

recuperata nel secolo successivo, da allora è stata sempre conservata a Venafrò. Lateralmente si riconoscono le tasche per l'alloggio delle grappe metalliche che dovevano tenere l'editto in posizione, ma

purtroppo non si hanno informazioni sulla struttura di cui faceva parte. Oltre all'editto sono esposti in questa sezione alcuni dei cippi che erano collocati lungo il percorso dell'acquedotto, tutti contenenti la prescrizione di lasciare liberi ai due lati della condotta due percorsi di servizio della larghezza di otto piedi ciascuno, pari a m 2,36.

La città pre-imperiale (Sala 5)

In questa sala si racconta il passaggio dall'insediamento di origini sannitiche alla città romana di *Venafrum*. Anche se non conosciamo molto dell'abitato che precedette la fase di età imperiale, le cui tracce furono cancellate dalle ricostruzioni successive, gli scavi condotti in area urbana hanno sempre evidenziato negli strati più profondi la presenza di materiale databile tra il IV e il I secolo a.C. In età ellenistica il fulcro dell'area urbana doveva essere con tutta probabilità il santuario di Via Mura Ciclopiche dove è ancora visibile una grande terrazza in opera poligonale e da cui provengono diverse terrecotte votive, oggi esposte nell'allestimento permanente del museo.

Gli edifici pubblici (Sale 6-8)

Trovano ampio spazio in questa sezione reperti e decorazioni architettoniche recuperati nel corso dello scavo del teatro, costruito addossato alle pendici del monte S. Croce in posizione dominante sulla città. Parte dei materiali proviene anche dal ritrovamento effettuato in località Terme di S. Aniello nel 1919, tra cui val la pena ricordare alcuni semicapitelli corinzi, delle sculture minori frammentarie rappresentanti un satiro e Dioniso e parti di cornice a mensole e cassettoni. Si tratta di elementi

decorativi certamente collegati all'edificio teatrale. Tuttavia, i pezzi di maggiore interesse sono due grandi statue virili (Fig. 3). Simili nell'impostazione e realizzate in nudità eroica, presentano un mantello drappeggiato che cinge i fianchi e copre una spalla. Datate tra l'età di Caligola e quella di Claudio (37-54 d.C.), vennero inizialmente identificate con Augusto e Tiberio, mentre studi più recenti preferiscono riconoscerli due anonimi personaggi venafrani.



Fig. 3 - Personaggio togato scoperto in località Terme di S. Aniello.

Dopo il ritrovamento, vennero portate al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove sono rimaste

fino all'apertura del Museo archeologico di Venafrò, al quale sono state restituite.

IL PRIMO PIANO



Fig. 4 - Pianta del Primo Piano del Museo archeologico di Venafrò. I colori indicano le diverse sezioni espositive.

Le domus romane di Venafrò (Sale 9-11, 13, 15)

Nel corso dei decenni, in occasione di lavori pubblici e privati compiuti nella città di Venafrò, hanno avuto luogo importanti ritrovamenti di materiali di età romana, spesso riferibili a grandi *domus*. Ciò perché l'area dell'antica *Venafrum* ricade completamente all'interno del perimetro del centro urbano moderno. È stato possibile pertanto recuperare splendidi pavimenti

realizzati a mosaico oppure in *opus sectile* (cioè formati da lastre di marmo colorato tagliate su misura e giustapposte a formare motivi ornamentali), affreschi, statue e reperti riferibili alla vita quotidiana.

Le maggiori scoperte provengono dalle zone di via Carmine e via Licinio. Si segnalano in particolare alcuni frammenti di affresco, tra cui il fregio con Menadi, il quadro con Fedra e Ippolito e la predella con barbaro orientale. Tra la statuaria, val la pena ricordare la scultura raffigurante Ganimede, il giovinetto portato sull'Olimpo per divenire il coppiere degli dei, e la statua raffigurante probabilmente Apollo, che presenta ancora, in alcuni punti, tracce dell'antica policromia (Fig. 5).

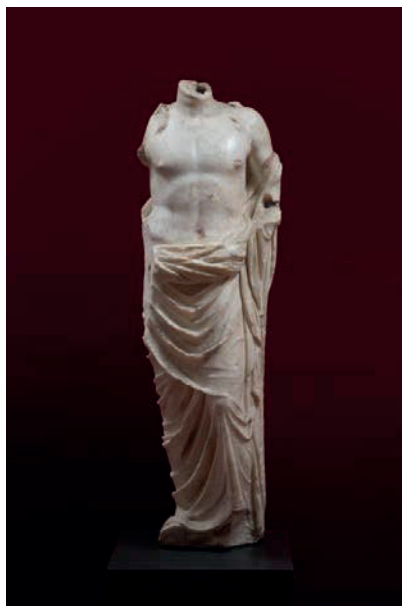


Fig. 5 - Statua di Apollo con tracce di policromia.

Tra i manufatti ceramici merita un breve approfondimento l'arula "a clessidra" in terracotta. Si tratta di un piccolo altare, utilizzato a scopo votivo. L'esemplare proveniente da via Carmine ha un impianto quadrato con i piedi svasati e la fornacella con i lati a coda di rondine; veniva probabilmente impiegato per bruciare incenso, mentre la lucerna che è attaccata a una delle facce garantiva l'illuminazione, oltre che dell'ambiente circostante, anche delle immagini di divinità a cui la famiglia era devota. L'arula con lucerna

è decorata sui lati con le raffigurazioni di Fortuna e Mercurio, due divinità tutelari dell'economia e del benessere familiare.

La statua di Venere (12)

La statua di Venere rinvenuta nel 1958 durante i lavori per la costruzione di una casa lungo Via Colonia Giulia, oggi opera identitaria del Museo archeologico di Venafrò, è databile al II secolo d.C. Riprende il tipo della cosiddetta Landolina, una delle varianti di età ellenistica della Venere di Cnido del celebre scultore greco Prassitele. Si tratta probabilmente di una decorazione di fontana: dal delfino che l'affianca, infatti, doveva zampillare l'acqua. Già esposta nel Museo Nazionale di Chieti, è stata riportata nella città di Venafrò nei primi anni Novanta del secolo scorso, in occasione dell'apertura del Museo. La statua si distingue per la bellezza plastica e la resa morbida delle curve; la particolare aderenza al corpo della veste e dell'acconciatura dà l'impressione che la dea abbia appena compiuto il suo bagno rituale.

La Venere costituisce un simbolo della scultura di età ellenistica e, considerando il suo carattere decorativo, doveva di certo appartenere a un edificio residenziale di prestigio; alcuni resti relativi a una grande *domus*, portati alla luce nell'area adiacente a quella del ritrovamento, sembrano confermare tale ipotesi.

La villa rustica di loc. Cerqueto (Pozzilli) (Sala 14)

Le indagini archeologiche condotte in località Cerqueto, nel territorio di Pozzilli, hanno messo in luce una grande *villa rustica* che fu utilizzata durante tutta l'età imperiale. I resti emersi hanno permesso di distinguere con

chiarezza la zona residenziale abitata dai proprietari, abbellita da stucchi e affreschi, dagli ambienti destinati alle attività agricole, in cui avevano sede i magazzini delle derrate, la macina per i cereali e il frantoio per la spremitura delle olive (*trapetum*). Tali evidenze confermano quanto riportato dalle fonti letterarie antiche sulla particolare fertilità del territorio venafrano, particolarmente rinomato per le sue produzioni di olio, vino e grano (ne parlano a diverso titolo, nelle loro opere, autori del calibro di Catone, Varrone, Orazio, Strabone, Giovenale e Marziale).

Il santuario della *Magna Mater* (Sala 16)

Il recupero di statue di divinità e iscrizioni di sacerdoti ha permesso di ricostruire in maniera dettagliata i culti che venivano celebrati a Venafrò durante l'età imperiale. Pochi invece sono i resti noti attribuibili a templi o santuari. Sappiamo però dalle fonti che Augusto fece ampie concessioni di terre a un tempio dedicato alla *Magna Mater*, divinità di origine frigia che riscosse un notevole seguito nel mondo romano e il cui culto si diffuse anche a Venafrò tra il II e il I secolo a.C. Questo luogo di culto doveva essere ubicato, in posizione extraurbana, sul fianco del monte S. Croce, nella zona di Monte Vergine, dove si trovano i resti di un'imponente terrazza, costruita in opera cementizia, ancora oggi visibili.

La collezione “Alessandro Del Prete” (Sala 17)

Negli anni Settanta del secolo scorso, la famiglia del Prete fece dono allo stato italiano del materiale lapideo di età romana imperiale conservato nella propria residenza di Pozzilli, a pochi chilometri da Venafrò.

La parte più significativa della collezione "Alessandro del Prete" comprende sculture, rilievi, monumenti funerari e iscrizioni provenienti dal territorio venafrano, la cui originaria collocazione è difficile da individuare.

L'insieme delle epigrafi comprende testi privati e pubblici, tra cui una lastra marmorea frammentaria con una probabile titolatura di Settimio Severo e un blocco a profilo circolare che ricorda il decreto di un magistrato venafrano.

Tra le iscrizioni private, particolarmente interessante è quella recante l'indicazione della professione di parrucchiera (*tonstrici*), svolta durante la vita da *Clodia Augenis* (Fig. 6).

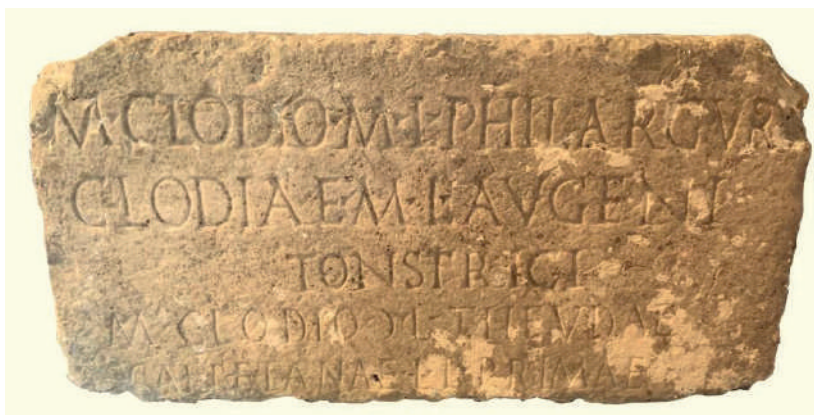


Fig. 6 - Iscrizione funeraria della parrucchiera *Clodia Augenis*.

La raccolta comprende inoltre alcune parti provenienti dal corpo centrale di un monumento funerario a tamburo cilindrico, databile al I secolo a.C., su cui è presente una decorazione costituita da festoni di foglie e frutta legati da nastri e sostenuti da putti alati.

Gli scacchi di Venafro (18)

Gli scacchi di Venafro rappresentano uno dei più antichi esempi di questo gioco in Europa. Nel 1932, in occasione di lavori effettuati per la realizzazione di un pozzo nei pressi della Cattedrale di Venafro, in località Chiaione, vennero recuperati alcuni oggetti, identificati come pedine di scacchi. Datati inizialmente all'epoca romana, i pezzi furono in seguito attribuiti, sulla base di confronti con altri elementi simili, al tipo "islamico" (X-XI secolo), datazione confermata dalle analisi radiocarboniche eseguite nel 1994. Recentissime indagini hanno permesso di stabilire che tutte le pedine (19 pezzi) erano state realizzate impiegando come materia prima palco di cervo (Fig. 7).



Fig. 7 - Alcune delle pedine che compongono il set di scacchi altomedievali di Venafro.

Questo gioco di strategia, nato probabilmente in India attorno al VI secolo, costituiva uno tra i principali momenti di svago nel Medioevo, introdotto in Europa grazie alla mediazione degli Arabi.

Nel passaggio dall'Oriente all'Europa, avvennero alcune trasformazioni del gioco, a partire però solo dalla fine dell'XI secolo. Le caselle della scacchiera, in precedenza tutte dello stesso colore, vennero progressivamente realizzate in bicromia, alternando bianco e nero. Re, cavallo e pedoni rimasero sostanzialmente invariati, mentre altri pezzi subirono cambiamenti più profondi, a partire dal significato. Ad esempio, quello che in origine era il carro da guerra divenne l'attuale torre, mentre l'antico elefante da combattimento si trasformò in alfiere, perdendo le due piccole protuberanze stilizzate che simboleggiavano le zanne. Altra figura tipicamente europea è la regina, che sostituì il pezzo del visir o primo ministro, posto a fianco del re.

L'abbazia di San Vincenzo al Volturno (Sale19-25)

L'ultima sezione espositiva del Museo è dedicata alla città monastica benedettina di San Vincenzo al Volturno, oggetto di scavi sistematici a partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso. Le ricerche archeologiche hanno riportato alla luce una quantità straordinaria di reperti e strutture, grazie ai quali è stato possibile comprendere l'importanza religiosa, politica, economica e culturale di questa abbazia altomedievale e ricostruire molti aspetti della vita quotidiana dei monaci che lì vissero nel corso dei secoli. Le indagini proseguono ancora oggi sotto la direzione scientifica dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Oggi San Vincenzo al Volturno è internazionalmente riconosciuto come uno dei più vasti siti monastici altomedievali europei, che conobbe il suo periodo di maggior splendore, con alcune cesure, tra l'VIII e il XII secolo.

Breve storia del monastero

Fondato nell'VIII secolo da tre giovani nobili beneventani, il centro monastico sorse sui resti di una cappella tardoromana con area sepolcrale di V-VI secolo. Con l'arrivo dei Franchi nel 774, il monastero venne a trovarsi in una posizione strategica, essendo al confine meridionale del Regno franco. Nel 787, Carlo Magno lo pose sotto la sua diretta protezione. Ciò fu determinante per trasformare San Vincenzo in una delle più importanti città monastiche d'Europa entro la metà del IX secolo. Nell'881 i Saraceni attaccarono il complesso monastico, uccidendo gran parte dei monaci e dando alle fiamme diversi edifici. Dopo quasi un secolo di completo abbandono, iniziò la ricostruzione del monastero grazie all'interessamento della dinastia degli Ottoni, imperatori di Sassonia. Alla fine dell'XI secolo la comunità benedettina, temendo le incursioni dei Normanni, si trasferì lungo la riva destra del Volturno, più sicura e fortificabile. Il complesso monastico carolingio, ubicato sulla riva sinistra, venne pertanto definitivamente abbandonato.

L'olla altomedievale (Sala 19)

Questo vaso (olla) è stato riportato alla luce nel mese di settembre del 2018 in un ambiente del grande Chiostro altomedievale dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Ha il corpo globulare, quattro anse (manici) a nastro e riporta incisioni a crudo di vario genere. Le prime tre aree inquadrature dai manici contengono delle figure umane in piedi abbigliate con probabili abiti monacali e sembra possano essere interpretate, vista la presenza di una tonsura sul capo, come monaci. Affastellate intorno alle

figure si osservano diverse stelle a cinque punte e le lettere A e R, il cui significato resta attualmente ignoto.

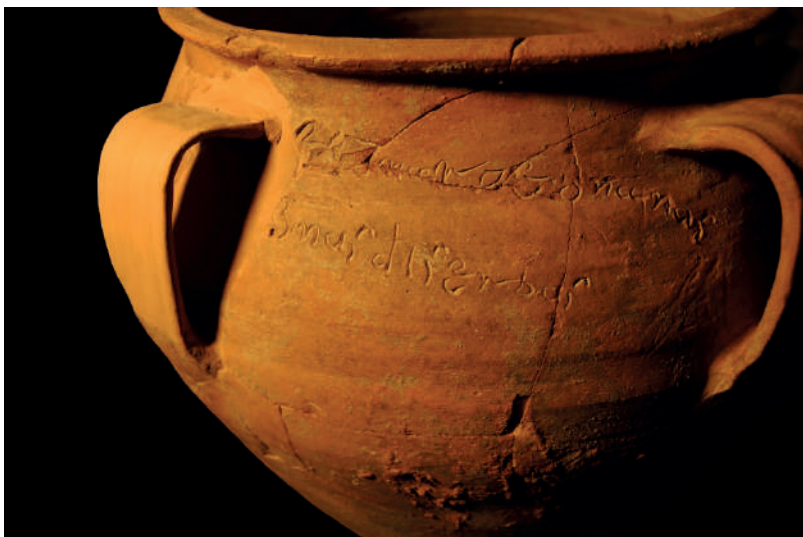


Fig. 8 - Particolare dell'iscrizione presente sull'olla.

L'iscrizione eseguita all'interno del quarto 'comparto' (Fig. 8) esibisce una bella scrittura "protobeneventana" databile tra l'VIII e il IX secolo. Il testo, da attribuire verosimilmente alla mano dello stesso esecutore delle figure, riporta un nome accompagnato da una formula cristiana ampiamente diffusa in ambito monastico, il che lascia propendere per l'attribuzione dell'apparato decorativo e di quello scrittorio all'impronta di un monaco del cenobio: *e[---]nar [-]egnanus (indi)gnus D(e)i serbus*, ovvero [T]egnanus indegno servo di Dio.

Al momento risulta difficile stabilire con esattezza la funzione originaria del vaso. Il rinvenimento, al suo interno, di diversi frammenti di 'tessere' in terracotta recanti incisioni potrebbe suggerire, tra le varie ipotesi,

l'utilizzo dell'olla come urna per consultazioni interne alla comunità monastica.

La decorazione scultorea (Sala 20)

Gli spazi degli edifici monastici erano resi più solenni o leggiadri anche da una capillare distribuzione di decorazioni scultoree, costituita sia da pezzi realizzati ex-novo presso gli atelier dell'abbazia, sia da una messe di materiali di epoca classica e tardoantica, recuperati da edifici in rovina e reimpiegati. Colonne, basi per colonne, capitelli, cornici, mensole, soglie e tanti altri tipi di manufatti qualificavano il carattere di molti ambienti, sottolineandone i passaggi architettonici più rilevanti.

Di certo questi materiali non potevano essere disponibili sul posto e, a giudicare dalla fattura dei pezzi più antichi, è assai probabile che l'antica colonia di *Venafrum* abbia dato un contributo significativo agli splendori di San Vincenzo al Volturno.

Il reimpiego dei marmi antichi nel cenobio vulturnense non si esaurisce nella decorazione architettonica degli alzati, ma riguarda anche i pavimenti di alcuni dei più importanti edifici. Lo scavo della Basilica Maggiore ha infatti restituito ampie tracce di quello che doveva essere uno spettacolare pavimento realizzato con la tecnica dell'*opus sectile*, vale a dire con tessere ricavate dal taglio di diversi tipi di marmi in varie forme geometriche, unite a comporre partizioni decorative complesse che, giustapposte fra loro, creavano veri e propri tappeti di pietra.

I risultati migliori nell'impiego di questa tecnica furono raggiunti solo nella piccola cappella di Santa Restituta, per il cui pavimento, realizzato alla fine dell'XI secolo, furono all'opera artisti in grado di comporre un disegno complesso (è qui esposta una delle *rotae* che ne

facevano parte), mediante un attenta rilavorazione di tutti i materiali disponibili.

Passando invece alla produzione scultorea altomedievale, sviluppatasi soprattutto in epoca carolingia, restano sostanzialmente due tipi di manufatti: capitelli (corinzi, compositi e a stampella) (Fig. 9), tutti di dimensioni sensibilmente inferiori ai capitelli antichi; cornici architettoniche e rari esempi di scultura figurativa.



Fig. 9 - Capitello a stampella altomedievale con pesce.

La scrittura e le iscrizioni (Sala 21)

Oggi si ritiene che il patrimonio librario dell'abbazia in età carolingia fosse assai cospicuo e che parte di esso fosse frutto del lavoro dello *scriptorium* locale. Tale ipotesi è suggerita da vari elementi. In primo luogo, gli scavi hanno restituito un patrimonio di oltre quattrocento epigrafi di IX secolo (Fig. 10), molte delle quali mostrano un'altissima qualità esecutiva e un'originalità del segno grafico, tali da far considerare San Vincenzo al Volturno come uno dei centri di formazione della cosiddetta "scrittura beneventana", vale a dire la scrittura libraria diffusa in tutta l'Italia meridionale dagli inizi del IX secolo

sino alla fine del XII – inizi del XIII secolo. Inoltre, sono stati rinvenuti numerosi oggetti in bronzo, originariamente pertinenti a legature e rivestimenti di libri, come ad esempio ganci, clips e angolari di coperture nonché veri e propri strumenti scrittori, quali gli stili che venivano intinti nell'inchiostro per vergare la scrittura sulle pagine di pergamena.



Fig. 10 - Epigrafe funeraria di Teudelas con croce patente centrale, metà del IX secolo.

Purtroppo non è stato ancora identificato nessun edificio cui si possa credibilmente attribuire la funzione di *scriptorium* o quella di biblioteca o di archivio, né è stata riconosciuta la localizzazione dell'officina ove venivano incise le epigrafi. Quel che è certo è che la distruzione dell'abbazia alla fine del IX secolo da parte degli arabi

determinò una dispersione grave del suo patrimonio librario e interruppe l'alacre attività dell'officina dei lapicidi. Se quest'ultima non si risollevò più, come testimonia la percentuale irrisoria di epigrafi attribuibili al X-XI secolo, la biblioteca fu in qualche modo ricostituita e rientrò in attività anche un gruppo di amanuensi, alcuni dei quali, all'inizio del XII secolo, affiancarono il cronista Giovanni nella redazione del *Chronicon Vulturense*.

La decorazione pittorica (Sala 22)

L'attività dei pittori vulturensi fu non solo di altissimo livello, ma anche incredibilmente intensa e diffusa in ogni parte del monastero, sia durante il suo periodo di apogeo, nell'età carolingia, sia al momento della sua ricostruzione, avvenuta tra il 1000 e il 1050 circa. La decorazione pittorica non era presente solo negli edifici di culto. Tutti i principali ambienti del monastero ne erano interessati, come ad esempio il Refettorio e gli ambienti a esso adiacenti, quali la Corte a Giardino e la cosiddetta Sala dei Profeti. Il recupero, durante gli scavi, di decine di migliaia di frammenti diintonaci dipinti e di centinaia di blocchi di muratura recanti ancora tracce



Fig. 11 - Figura di Santo, fine VIII- prima metà IX secolo.

di pittura, permettono di avere un'idea dell'enorme lavoro svolto dai pittori monastici. I soggetti figurativi prediletti erano di tipo religioso (Fig. 11), mentre le parti basse delle pareti dei vari ambienti indagati dispiegano un caleidoscopio incredibilmente movimentato e variegato di motivi ornamentali.

Per la loro esecuzione, la maggiore fonte d'ispirazione dei pittori sembra essere stata rappresentata da composizioni originariamente realizzate in marmo, un materiale assai più nobile e costoso della pittura a fresco, la cui disponibilità non doveva essere illimitata.

La stagione della ricostruzione del monastero, a cavallo fra X e XI secolo, conosce un rinnovato interesse per l'abbellimento pittorico delle pareti; la tavolozza dei pittori in questo periodo si arricchisce, aggiungendo ai prevalenti toni ocra-rosso-bruni e blu-grigi dell'epoca carolingia, gialli più squillanti, varie gradazioni di verdi e anche neri e bianchi più decisi.

I vetri (Sala 23)

Le vetrate costituivano un prezioso ausilio per far sì che la temperatura interna degli edifici potesse essere meglio controllata, cosa di non poca importanza in un monastero situato a quasi seicento metri sul livello del mare. Le vetrate degli edifici vulturnensi non erano molto grandi. L'unico esemplare rinvenuto intero, attualmente restaurato e ricollocato in questa sala, ci restituisce una finestra a due ante tenute insieme da chiavistelli in ferro, alta circa un metro e larga circa cm 85, con coronamento ad arco acuto e con pannelli vitrei quadrangolari di circa cm 15 di larghezza media, tenuti insieme da un'intelaiatura in legno.

Ciò che rendeva queste vetrate particolarmente affascinanti era la loro policromia. I pannelli che le

componevano, di forma rettangolare, a losanga, circolare o lunata, potevano variare dal bianco, all'azzurro, al blu intenso, al verde acqua, al seppia e al verde striato di bruno. Il vetro piano delle finestre era quasi certamente lavorato nell'abbazia. Ai piedi della Basilica Maggiore gli scavi degli anni '90 hanno riportato alla luce una piccola fornace che produceva vasellame vitreo, prova di come la comunità fosse in possesso della tecnologia necessaria. Studi recentissimi hanno ipotizzato che a San Vincenzo al Volturno non si effettuasse il ciclo completo della produzione, ma che si utilizzassero pani di vetro semilavorato e che quindi *in loco* si effettuasse solo il passaggio finale della modellazione degli oggetti finiti. Il ritrovamento di un piccolo pannello raffigurante il Cristo a mezzobusto, con il capo cinto da un'aureola con croce e affiancato dalle lettere alfa e omega dell'alfabeto greco, mostra che la produzione vetraria vulturense di IX secolo comprendesse anche manufatti recanti temi figurativi, assolutamente rari in Europa nel periodo antecedente l'affermazione delle grandi vetrate tipiche delle chiese a partire dal tardo XII secolo in poi.

Gli strumenti della vita quotidiana e gli oggetti di importazione (Sala 24)

A San Vincenzo al Volturno lavoravano anche fabbri, orefici, smaltatori e fonditori di campane. Le quantità di oro e di argento recuperate al monastero erano probabilmente assai più consistenti di quanto suggerito dai ritrovamenti. Le strutture delle Officine e gli oggetti recuperati nel corso degli scavi hanno rivelato che si producevano buone quantità di ferro, bronzo e piombo. Il ferro serviva per la fabbricazione di una quantità notevolissima di oggetti: chiodi per carpenteria e per lavori più minuti, serramenti e relative chiavi, cerniere per

porte, ferri da cavallo, fibbie per abbigliamento e un'ampia serie di utensili come coltelli, cesoie, asce da taglialegna, tenaglie da fabbro e da vetraio, picconi.

Con il bronzo si realizzava una gamma più limitata di oggetti, tra i quali chiodini, ganci e fibbie utilizzati per le rilegature dei libri, placche per il rivestimento di libri o di contenitori, stilette per la scrittura, catenelle portalamпада (e presumibilmente anche lampade per illuminazione), nonché vasellame, come starebbe a suggerire il ritrovamento di una maniglia.

Il piombo sembra aver avuto una gamma di utilizzi ancora più limitata, ma comunque piuttosto intensa. In questo materiale sono stati sicuramente realizzati i listelli impiegati per tenere insieme i pannelli vitrei delle finestre. Gli scavi hanno rivelato inoltre la produzione di vasellame in vetro, di paste vitree e smalti e di oggetti nella complessa tecnica del millefiori, che consisteva nel formare minuscoli decori utilizzando bacchette di vetro policromo, che poi venivano ricoperte e inglobate da strati di vetro trasparente o opalescente.



Fig. 12 - Placchetta in rame rivestita di smalto a cloisonné, IX secolo.

Gli smalti rinvenuti a San Vincenzo al Volturno, ritagliati in piccole tessere di varie forme, sono in genere applicati con la tecnica del cloisonné su placchette di bronzo (Fig. 12), che venivano poi a loro volta utilizzate per decorare oggetti di vario tipo.

Un altro materiale ampiamente utilizzato nell'abbazia è l'osso.

Sono state trovate soprattutto placchette per rivestimento, di varia forma (circolare, rettangolare, traforate o incise, etc.), ma anche spilloni e spatole, pettini e parti pertinenti probabilmente a oggetti liturgici come ad esempio capselle, pissidi o aspersori.

È interessante notare che se nella maggior parte dei casi la materia prima utilizzata è, oltre all'osso vero e proprio, il palco di cervo, alcuni degli oggetti recuperati risultano invece realizzati in avorio; tra essi spicca una celebre testina di monaco in avorio di ippopotamo con occhi realizzati in perline vitree (Fig. 13), pertinente forse al rivestimento di una cofanetto, da interpretarsi come il segno dell'esistenza di contatti con le aree islamiche dell'Africa settentrionale.

Sono stati anche rinvenuti frammenti di vetro a foglia d'oro interpretati come resti di un contenitore prodotto in area mesopotamica.

Un'elsa di spada cerimoniale in giada, di origine cinese ed esposta sempre in questa sala, testimonia che attraverso i contatti con il Vicino Oriente provenivano non solo manufatti prodotti in quelle aree, ma anche altri di più remota



Fig. 13 - Testina di monaco in avorio di ippopotamo, terzo quarto del IX secolo.

origine, commerciati attraverso itinerari i cui terminali erano costituiti dai territori bizantini e islamici. Le testimonianze offerte da questi oggetti, benché quantitativamente piuttosto limitate, sono l'indizio di un

flusso circolatorio di merci che doveva essere in realtà assai più consistente.

L'arredo della mensa e il cibo dei monaci (Sala 25)

I resti di cibo recuperati negli scarichi delle Cucine di San Vincenzo al Volturno, frutto degli ultimi pasti consumati prima dell'assalto arabo del 10 ottobre 881, hanno restituito un'immagine assolutamente fedele alle prescrizioni previste dalla Regola di San Benedetto circa l'alimentazione dei monaci. Abbondantemente attestati sono i resti di pesce ad alto contenuto proteico, come il cefalo, la carpa e la trota e di pesce da brodo, come la razza e lo squalo. Tra le specie ittiche rinvenute non mancano quindi quelle marine, probabilmente salate o affumicate subito dopo la pesca, per poter essere trasportate sino al monastero senza guastarsi. Le carni consumate dai monaci erano esclusivamente quelle bianche di pollame e quaglie, mentre sono stati rinvenuti abbondanti resti di leguminose, come ceci e fave, e frutta tipica dell'inizio dell'autunno, come noci, uva e fichi.

La ceramica dal monastero appare insolitamente abbondante e diversificata nelle forme degli oggetti, in rapporto al panorama noto per l'Italia altomedievale; segno ulteriore, questo, del livello relativamente elevato delle condizioni di vita della comunità in epoca carolingia. I vasi da mensa erano comunque oggetti piuttosto semplici, realizzati in ceramica d'impasto abbastanza ben depurato e talora decorata all'esterno con strisce di colore rosso-bruno, distribuite spennellando la superficie del vaso con soluzioni di argille filtrate sciolte in acqua.

In alternativa, la decorazione del vaso poteva essere praticata con scanalature realizzate sull'argilla cruda

mediante stecche e pettini. Pure attestata, ma in proporzione molto più rara, è la presenza di brocche in ceramica ricoperta da una pesante coltre d'invetriatura piombifera, che conferisce alla superficie esterna del vaso un caratteristico colore verdastro.

Probabilmente, ad eccezione di quelle invetriate, le altre tipologie ceramiche erano prodotte nello stesso monastero dove, a causa delle rilevanti esigenze della comunità, dovevano essere stati chiamati artigiani dai centri più importanti della regione, come Venafrò, Benevento e forse anche Napoli. La ceramica invetriata, invece, poteva essere importata a San Vincenzo da uno dei due centri nei quali questa produzione sembra accertata, cioè Roma e Napoli.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Gli scacchi di Venafrò: datazione radiocarbonica con il metodo della spettrometria di massa con acceleratore*, in «L'Italia scacchistica», suppl. n. 1064, Milano 1994.

AA. VV., *Musei Molise*, Viterbo 2015, pp.125-148.

AA. VV., *Splendori dal Medioevo. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno al tempo di Carlo Magno*, Catalogo Mostra (Venafrò, 22 gennaio - 2 dicembre 2012), Campobasso 2012.

S. AURIGEMMA, *Statue imperiali e sculture decorative minori di recente scoperte in Venafrò*, in «Bollettino d'Arte», fasc. 2, 1922, pp. 58-76.

S. CAPINI, *Venafrò*, in «Conoscenze. Rivista semestrale della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Molise», 1, 1984, pp. 207-208.

S. CAPINI, *Scavo nell'abitato romano*, in «Conoscenze. Rivista semestrale della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Molise», 2, 1985, pp. 133-135.

S. CAPINI, *Venafrò (Isernia). Il teatro romano*, in «Bollettino di Archeologia», 1-2, 1990, pp. 229-232.

S. CAPINI, *Venafrò*, in *La romanisation du Samnium aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C. Actes du colloque organisé par le Centre Jean-Bérard avec la Soprintendenza archeologica e per i BAAAS del Molise et la Soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino e Benevento (Naples, Centre Jean-Bérard, 4-5 novembre 1988)*, Napoli 1991, pp. 21-33.

S. CAPINI, *Museo archeologico di Venafrò, Ripalimosani (CB) 1996*.

S. CAPINI, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Venafrum*, VII, Campobasso 1999.

S. CAPINI, *Archeologia del territorio e insediamenti abitativi nei Pentri*, in LA REGINA A. (a cura di) *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Catalogo Mostra (Roma, 14 gennaio - 19 marzo 2000), Roma 2000, pp. 255-265.

S. CAPINI, D. CATALANO, G. MORRA, *Venafrò, Isernia 1996*.

S. CAPINI, F. CILIBERTO, *Pavimentazioni inedite da Venafrò*, in *Atti del XVIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Roma 2013, pp. 397-405.

S. CAPINI, A. DI NIRO (a cura di), *Samnium. Archeologia del Molise*, Catalogo Mostra (Campobasso, 1991), Roma 1991.

L. CATALANO, *La produzione artistica a San Vincenzo al Volturno tra pittura e scultura: note di sintesi*, in F. MARAZZI (a cura di), *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV-XIII)*, Modugno (BA) 2018, pp. 243-255.

G. CIMORELLI, *L'età della pietra nel territorio venafrano*, Pescara 1910.

G. CIMORELLI, *Nel territorio di Venafrò. Una importante scoperta archeologica*, Venafrò (IS) 1914.

- A. CONTADINI, *Gli scacchi di Venafrò*, in G. CURATOLA (a cura di), *Eredità dell'Islam - Arte islamica in Italia*, Catalogo Mostra (Venezia, 30 ottobre 1993 - 30 aprile 1994), Cinisello Balsamo (MI) 1993, pp. 71-72.
- M. F. CURSI, *L'edictum Augusti de aquaeductu venafrano e l'amministrazione delle acque pubbliche*, in «*Samnium*», 80, Benevento 2007, pp. 121-132.
- S. DIEBNER, *Aesernia Venafrum. Untersuchungen zu den römischen Steindenkmälern zweier Landstädte Mittelitaliens*, Roma 1979.
- O. ELIA, *Un gioco di scacchi di età romana*, in «*Bullettino del Museo dell'Impero romano*», X (1939), Roma 1940, pp. 57-63.
- D. FERRAIUOLO, *Scrivere, impaginare, scolpire. L'officina lapidaria a San Vincenzo al Volturno (secc. VIII-IX)*, in F. MARAZZI (a cura di), *Archeologia della parola. Percorsi e strumenti per la tradizione della memoria nel Monastero di San Vincenzo al Volturno*, Morcone (BN) 2012, pp. 79-100.
- D. FERRAIUOLO, *L'inscindibile rapporto tra scriptorium e scrittura esposta in un monastero medievale*, in F. MARAZZI (a cura di), *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV-XIII)*, Modugno (BA) 2018, pp. 277-292.
- H. FUHRMANN, *Spielsteine des Iusus latruncularum aus Venafrò und Rom*, in «*Archäologischer Anzeigen*», 56, Berlino 1941, pp. 616-629.
- A. KLUGE-PINSKER, *Schachspiel und Trictrac: Zeugnisse mittelalterlicher Spielfreude aus salischer Zeit*, Mainz 1991.
- A. LA REGINA, *Venafrum (Venafrò)*, in F. COARELLI, A. LA REGINA, *Abruzzo Molise*, «*Guide archeologiche Laterza*», 9, Bari 1984, pp. 172-181.
- A. MAIURI, *Colli al Volturno - Resti dell'acquedotto di Venafrò e cippi terminali*, in *Atti della Reale Accademia*

Nazionale dei Lincei, Notizie degli Scavi di Antichità, vol. II, Serie VI, fasc. 10-11-12, Roma 1926, pp. 434-437.

A. MAIURI, *Discorso pronunciato il 7 giugno 1931 per l'inaugurazione del Museo Civico di Venafrò*, Napoli 1931.

A. MAIURI, V. CIMORELLI, F. FREDIANI, *L'acquedotto augusteo di Venafrò. Riassunto e rilievi a cura dell'Ente Volturno*, in *Campania Romana: Studi e materiali*, I, Napoli 1938, pp. 164-185.

F. MARAZZI (a cura di), *San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero altomedievale*, Ripalimosani (CB) 2006.

F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. Guida alla città monastica benedettina*, Cerro al Volturno (IS) 2014.

F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno, il sito e le sue fasi*, in F. MARAZZI (a cura di), *Molise medievale cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV-XIII)*, Modugno (BA) 2018, pp. 99-241.

L. NISTA, *Osservazioni sul rinvenimento delle Terme di Sant'Aniello a Venafrò*, in LA REGINA A. (a cura di) *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Catalogo Mostra (Roma, 14 gennaio - 19 marzo 2000), Roma 2000, pp. 292-297.

L. PIGORINI, *Tombe neolitiche scoperte nel Comune di Monteroduni in provincia di Campobasso*, in «*Bullettino di Paletnologia Italiana*», XIII, 1887, pp. 169-172.

F. RAUSA, *Le sculture antiche da Venafrò all'antiquaria all'archeologia*, in «*Samnium*», 80, Benevento 2007, pp. 134-144.

C. RICCI (a cura di), *Venafrum città di Augusto. Tra coltura e cultura, topografia, archeologia e storia*, in «*Urbana species. Vita di città nell'Italia e nell'Impero romano*», 3, Roma 2015.

F. VALENTE, *Venafrò. Origine e crescita di una Città*, Campobasso 1979.